

## Decimo SIMposio di storia della conflittualità sociale

28-31 agosto 2014

Hotel-Ostello "La Casa sul Lago"  
Torricella, Magione (Perugia)

### Programma

#### Giovedì 28 agosto

13:30-15:00 Arrivo, registrazione e sistemazione dei/delle partecipanti

15:00-15:30 Saluti e presentazione dei lavori del SIMposio

15:30-19:00 **Primo dialogo** *Costruzione della razza fra '800 e '900 in prospettiva globale: ricerche work in progress*

**Coordina:** Irene Fattacciu

**Dialogano:** Federica Morelli, Silvia Cristofori e Gaia Giuliani

20:00-24:00 Cena

#### Venerdì 29 agosto

08:00-09:30 Colazione

09:30-13:00 **Secondo dialogo** *Anima e corpo. La "salute mentale" tra controllo sociale e conflittualità*

**Coordina:** Alice Corte

**Dialogano:** Mónica Balltandre, Giuseppe Cilenti, Christian De Vito, Elisa Mencacci e Luisa Renzo

13:30-14:30 Pranzo

15:30-19:00 **Terzo dialogo** *Orizzonti rossi. Nuovi studi sulla sinistra rivoluzionaria in Italia*

**Coordina:** Roberto Bianchi

**Dialogano:** Eros Francescangeli, William Gambetta, Antonio Lenzi e Stefania Voli

20:00-23:30 Cena e concerto con il gruppo folk **Ciapa No**

#### Sabato 30 agosto

08:00-09:30 Colazione

09:30-13:00 **Laboratorio sulle fonti** *Il demone del falso: fonti e trappole per lo storico*

**Coordina:** Cristina Palmieri

**Dialogano:** Stefano Agnoletto, Gino Candreva e Monica Di Barbora

13:30-14:30 Pranzo

14:30-16:00 **Incontro-dibattito** *Costruzione di un panel su movimenti e conflitti sociali da presentare alla III Conferenza IASSC (Barcellona, 2015)*

**Coordinano:** Elena Petricola e Giulia Strippoli

**Dialogano:** i/le partecipanti alla decima edizione del SIMposio

16:00-19:00 **Boxe storico-letteraria**

**Coordina:** Steven Forti

**Dialogano:** Valerio Romitelli (con *L'amore della politica. Pensiero, passioni e corpi nel disordine mondiale*) e Fabio Raimondi (con *Il custode del vuoto. Contingenza e ideologia nel materialismo radicale di Louis Althusser*)

20:00-24:00 Grigliata (non solo carne) e a seguire **fiesta di chiusura** con **Dj Fifty**

#### Domenica 31 agosto

08:00-10:30 Colazione

10:30-13:00 **Assemblea conclusiva** *Idee e proposte per il prossimo SIMposio*

**Coordina:** Lidia Martin

**Dialogano:** i/le partecipanti alla decima edizione del SIMposio

13:30-14:30 Pranzo e, a seguire, partenza dei/delle partecipanti

## ABSTRACTS DEGLI INTERVENTI

Giovedì 28 agosto

15:30-19.00 **Primo dialogo**

**Costruzione della razza fra '800 e '900 in prospettiva globale: ricerche work in progress**

**Coordina:** Irene Fattacciu

**Dialogano:** Federica Morelli, Silvia Cristofori e Gaia Giuliani

La dimensione globale del discorso sulla razza trova oggi nuovo spazio nel dibattito accademico all'interno di varie discipline, anche in risposta alle realtà demografiche in evoluzione di molti paesi europei ed extra europei. E' in quest'ottica che il Dialogo proposto si propone di esplorare i processi di costruzione della razza, in quanto costruito storico-sociale fluido e dinamico, come terreno d'incontro fra studiosi con prospettive storiografiche, strumenti analitici e specializzazioni geografiche diverse. Le ricerche *in-progress* che saranno presentate si concentrano sul periodo fra la seconda metà del XIX e l'inizio del XX secolo, nel quale simultaneamente in diverse parti del globo si riproducono processi di istituzionalizzazione delle ideologie razziali legittimate dall'affermazione delle teorie scientifiche sulla razza. Il focus geografico di ogni intervento sarà invece improntato alla complementarità con le altre ricerche presentate, in modo da offrire una prospettiva per quando possibile globale ed esaustiva.

L'aspetto centrale del dialogo sarà l'analisi comparativa delle tensioni che si producono fra pratiche istituzionali atte ad affermare gerarchie razziali e forme di resistenza. Se infatti l'identità razziale diventa la categoria primaria nella definizione dei confini di esclusione e inclusione dalla cittadinanza, la determinazione dello status razziale rimane terreno privilegiato di conflitto e negoziazione, soprattutto in ambito coloniale.

Una delle ipotesi attorno alle quali c'interrogheremo è sicuramente quella che vede la diffusione di ideologie razziali attraverso il colonialismo europeo, in maniera funzionale al movimento globale di capitale o come assimilazione a livello locale in sostituzione delle tradizionali forme di discriminazione. Questo tipo di visione ripropone infatti il problema di una visione eurocentrica del fenomeno dove la costruzione dell'idea di razza si caratterizza come processo uniforme e universale nelle origini e significati.

Il Dialogo si propone quindi come un confronto fra ricerche *work in progress* al fine di problematizzare la dimensione globale del fenomeno attraverso la ricostruzione delle diverse sfere d'azione (legale, politica, sociale e cognitiva) e delle tensioni che sottendono alla negoziazione dell'identità razziale a livello locale e transnazionale.

Irene Fattacciu modererà il dialogo tentando di individuare temi e strumenti comuni alle diverse ricerche, nonché di delineare linee di ricerca condivise e tracciare collegamenti fra luoghi e tempi diversi.

**Federica Morelli**

**Razza e cittadinanza nel mondo atlantico: uno sguardo comparativo all'America iberica (XVIII-XIX sec.)**

La relazione tra razza e cittadinanza sarà analizzata attraverso il caso dei liberi di colore, ossia persone di discendenza africana che, a causa della loro origine, erano considerati non solo inferiori, ma anche stranieri e quindi esclusi dalla cittadinanza. Tuttavia, proprio perché si tratta di società in cui la cittadinanza era ancora definita dal basso piuttosto che imposta dall'alto, lo status dei liberi di colore durante questa epoca era ancora molto ambiguo e, in alcuni casi, potevano raggiungere gli stessi diritti dei bianchi. Nonostante l'esistenza di numerose discriminazioni nei loro confronti, in alcuni casi, il colore poteva essere rimosso. Ciò non solo ci dice che le teorie biologiche sulla razza ancora non imperavano, ma anche che la cittadinanza era una costruzione giuridica e sociale in costante divenire. Il principale obiettivo è quello di dimostrare le continuità tra epoca coloniale e post-coloniale, sfatando quel paradigma storiografico che vede nell'indipendenza una linea di demarcazione fondamentale per l'integrazione formale di neri e indigeni nella nuova cittadinanza liberale. I meccanismi di incorporazione non erano infatti imposti dall'alto, ma continuavano a risultare da complesse dinamiche di negoziazione e contrattazione tra lo stato e la società.

Silvia Cristofori

### **Costantino alle falde del Kilimangiaro. Missionari nella corsa all'Africa**

Questo intervento ha come focus cronologico quello della corsa all'Africa e sceglie come contesto la regione dei Grandi Laghi, con particolare riferimento al regno del Buganda (Uganda) e del Rwanda. L'analisi si basa su un'indagine svolta negli archivi missionari (in particolare quello della Società dei missionari d'Africa - Roma), quale patrimonio di fonti decisivo per la comprensione del fatto coloniale.

In primo luogo, l'intento è di ricostruire le relazioni politiche ed economiche fra missioni e autorità locali, in una fase storica (1880-1900 ca.) in cui le potenze imperiali europee controllavano ancora debolmente i territori dell'area equatoriale. In tal senso si vedrà come le missioni costituissero all'epoca l'unico contesto di interazione quotidiana fra europei ed africani e come i religiosi introducessero legami di dipendenza (come le prime forme di lavoro salariato) e tecnologie (biomedicina, sistema numerico decimale, scrittura...) che si rivelarono in seguito essenziali per lo stato coloniale. Lungi dell'essere il braccio spirituale dell'imperialismo, i missionari cattolici perseguivano inoltre in questa fase un progetto politico-religioso autarchico: essi scorgevano la possibilità di far risorgere, attraverso le istituzioni politiche dei Grandi Laghi, un regno e una civiltà cristiana, secondo il modello costantiniano della conversione.

In secondo luogo, all'interno di questo scenario si guarderà con particolare attenzione allo scambio ineguale fra l'orale e lo scritto che avveniva nelle missioni e che rifletteva specifici rapporti di forza interculturali. L'intervento ricostruirà dunque i principali tratti dell'etnografia missionaria, al fine di mettere in luce tensioni e connessioni fra universalismo cristiano e gerarchizzazione razziali ed etniche. Queste fonti saranno analizzate inoltre per ricostruire in che modo la razza si ancorasse alle maledizioni bibliche (torre di Babele, dannazione camitica), quali dispositivi preesistenti di gerarchizzazione.

Gaia Giuliani

### **Colonialismo «settler» e razza. Per una mappatura del colore nel Pacifico**

Per il suo prendere in esame da un lato le caratteristiche peculiari della colonizzazione-*settler* e dall'altro la natura situata dell'assegnazione del colore, il mio contributo al seminario corrisponderà a una mappatura dell'intersezione – in alcune particolari esperienze di colonialismo *settler* europeo (che identifico geograficamente come quelle che si sono sviluppate attorno al Pacifico, ossia quello australiano e quello nordamericano) – tra le pratiche di assegnazione del colore e le due logiche che operano nel razzismo, ossia la “logica dello sfruttamento” e la “logica dell'eliminazione” – così come sono state teorizzate da Pierre-André Taguieff. Al centro di essa sono le corrispondenze che tali logiche producono tra gli status sociali e politici (che vengono assegnati dai coloni a se stessi, agli indigeni e agli *outsiders*) e le tassonomie del colore. Con queste premesse e partendo dall'idea, formulata da Stuart Hall e Paul Gilroy, che il colore sia soprattutto una costruzione sociale e significativa di una serie più vasta di gerarchie sociali – tra cui quelle di classe, genere, collocazione territoriale, cultura e religione –, la mappatura del colore nei contesti *settler* del Pacifico che il mio intervento intenderà proporre rappresenta uno sforzo originale che si collega e muove al contempo un passo avanti rispetto alle intuizioni fondamentali degli studi postcoloniali, degli studi critici sulla razza e degli studi sulla bianchezza sviluppatasi soprattutto nei paesi anglosassoni. Esso affronterà in un primo tempo il caso australiano nel contesto della diffusione, soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo, del darwinismo sociale e dell'eugenetica, per poi confrontarlo con il caso nordamericano in particolare. La scelta di questi due casi deriva dall'intima relazione – dal punto di vista sia delle teorie razziali circolanti e pervasive dell'immaginario collettivo, sia della loro traduzione in politiche di dislocazione/eliminazione degli indigeni e restrizione dei flussi migratori “non-bianchi” – che si registrò in quell'epoca tra le due “sponde bianche” del Pacifico.

**Venerdì 29 agosto**

09:30-13:00 **Secondo dialogo**

**Anima e corpo. La "salute mentale" tra controllo sociale e conflittualità**

**Coordina:** Alice Corte

**Dialogano:** Mónica Balltandre, Giuseppe Cilenti, Christian De Vito, Elisa Mencacci e Luisa Renzo

Nel discutere di “salute mentale”, fra tempi e luoghi differenti, abbiamo individuato alcuni nuclei di riflessione. Ci siamo concentrati sui seguenti spunti: la conflittualità sociale che può emergere dal tentativo artificioso di definire la “salute mentale”; la molteplicità e contraddittorietà delle definizioni di “devianza” rispetto alla salute mentale; la percezione “dal basso” di tale conflittualità e il rapporto tra potere e marginalità sociale dei soggetti presi in considerazione.

### Giuseppe Cilenti.

Le *Baccanti* di Euripide sono un esempio tipico di riflessione sulla follia nell'antichità: vi emerge l'attenzione ai temi dell'alterazione mentale e della possessione. Come ogni dramma dell'epoca, si tratta di un testo pienamente contemporaneo, in un'Atene avviata alla sconfitta nella guerra del Peloponneso. La violenza delle menadi assume qui la funzione di esclusione controllata dal corpo sociale: si tratta di un misticismo che spaventa, ma che garantisce lo sfogo di energie primordiali – solo apparentemente superate dalla razionalità della *polis* –, finalizzato a riaffermare, dopo una sua fase di rovesciamento, la normale gerarchia. Già di per sé, nella Grecia dell'epoca, la tragedia era un momento di “purificazione” dell'intero corpo sociale: non a caso vi partecipavano categorie escluse dalla comunità “politica”, come le donne e gli schiavi. La tragedia euripidea porta alle estreme conseguenze il bisogno di purificazione, anche violenta: il re di Tebe Penteo – che pecca di “arroganza” e “superbia” – pretende di razionalizzare i rituali dionisiaci e ne esce, fisicamente, divorato. Pare quindi che sia lo stesso Euripide a consigliare alla *polis* di non interferire nei rituali estatici, capaci di disciplinare l'irrazionalità umana. Contro tale istinto primordiale e contro la follia non si può vincere. Ma è plausibile che Euripide, spesso capace di assegnare eccezionale centralità alle donne e ai settori emarginati della società, voglia affidare al potere una chiave del controllo di un modello civico in profonda crisi? Questa è la domanda principale a cui, grazie alle sollecitazioni offerte nel corso di questo dialogo, mi piacerebbe rispondere.

### Monica Balltandre

In che modo analizzare le esperienze storiche di possessione diabolica? Vorrei qui abbandonare l'etichetta di “malattia mentale” per esaminare le possessioni e le estasi mistiche femminili dell'età pre-moderna come interessanti sfide storiografiche. Darò esempi di alcune prospettive attuali per mostrare come sono state interpretate queste condotte e fornirò alcune chiavi di lettura per problematizzare le stesse esperienze in altre epoche storiche. Questi fenomeni esperienziali tendono infatti a essere affrontati attraverso meccanismi psicologici e sociali che inevitabilmente rispondono a paradigmi del nostro tempo. Ciò offre alcuni vantaggi, come quello di ricollegarsi a questioni attuali, ma affinché la storia apporti con efficacia il suo contributo nella lettura della contemporaneità c'è bisogno di provare a storicizzare al massimo, facendo parlare le fonti e analizzando gli schemi interpretativi per esse adottati.

### Elisa Mencacci

Con questo intervento intendo portare all'interno del Simposio alcune questioni provenienti dal dibattito in seno all'antropologia medica rispetto al tema della salute mentale e migrazione. La cornice entro cui voglio organizzare le riflessioni in oggetto è caratterizzata da un'iniziale spunto di matrice archeologica; in primo luogo, infatti, vorrei fare accenno all'evoluzione del concetto di salute mentale, prestando attenzione ai cambiamenti che hanno investito gli aspetti più propriamente controllanti delle istituzioni psichiatriche nell'arco degli ultimi trent'anni. Nello specifico, vorrei focalizzarmi su come queste istituzioni sono passate, con la legge 180, da “asilari” ad assumere la conformazione di servizi territoriali. Queste ultime realtà sono caratterizzate da pratiche fluide, iscrivibili in organizzazioni che Michael Foucault definirebbe come “governamentali”. Successivamente vorrei spostare il focus verso le questioni critiche che nell'ambito antropologico emergono intorno ai tentativi di applicazione dell'etnopsichiatria, disciplina controversa, frutto del dialogo incompiuto tra scienze della mente e antropologia. In Francia, tale disciplina è stata al centro di un acceso dibattito, incentrato nel mettere in luce il senso sotteso alla costruzione di servizi ad hoc per pazienti stranieri e rifugiati. Alcuni studiosi, provenienti dal ambito dell'antropologia, hanno rintracciato infatti in queste esperienze applicative un rigurgito coloniale e sottolineato l'ambivalente risposta in

una pratica clinica concentrata sulla differenza “culturale” di cui il paziente migrante si fa portatore (Fassin, 2005). Se, in termini più ampi, la popolazione straniera viene spesso pensata nell’ambito dei servizi sanitari come particolare, in virtù della diversità culturale che la caratterizza, i richiedenti asilo e i rifugiati vengono individuati e pensati come un’ulteriore sotto-categoria, eretta sui principi assiomatici che legano questo particolare tipo di esperienza migratoria alla dimensione del trauma. Si vuole concludere l’intervento, presentando come, nel dibattito più recente, viene trattato il rapporto che lega il tema del trauma ai dispositivi clinici di tipo psichiatrico, nella controversa questione della credibilità della storia degli applicanti per la richiesta d’asilo politico.

### Christian De Vito

Il contributo intende mostrare l'utilità di uno studio trans-locale dei movimenti antipsichiatrici e di riforma psichiatrica – in altri termini, l'importanza di seguire le connessioni tra vari luoghi (all'interno e oltre i confini di una singola nazione) che sono stati interessati da quei movimenti, per cogliere le caratteristiche comuni e le specificità di ciascuna esperienza. Prenderò in considerazione in particolare i movimenti antimanicomiali che si sono sviluppati tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Novecento a Gorizia, Reggio Emilia, Arezzo e altre città toscane (Italia), ad Amsterdam (NL) e a Campinas (Brasile). In termini storiografici, la proposta è quella di superare radicalmente l'impostazione tradizionale, che studia le riforme psichiatriche come processi “nazionali” – la riforma italiana, la riforma francese, la riforma brasiliana, ecc. – e che nella migliore delle ipotesi arriva a proporre comparazioni tra nazioni. Una prospettiva trans-locale permette invece a mio avviso di cogliere meglio la complessità di tali movimenti e dà anche la possibilità di uno sguardo “dal basso” rispetto alla conflittualità sviluppata attorno alla salute mentale. In questo modo risulta possibile evidenziare ad esempio le seguenti questioni: a) la pluralità e contraddittorietà/conflittualità, delle posizioni espresse dagli attori storici (“pazienti”, psichiatri, infermieri, assistenti sociali, attivisti esterni, rappresentanti degli enti locali, politici nazionali, ecc.); b) la coesistenza negli stessi luoghi (città e/o istituzioni psichiatriche) di esperienze contraddittorie, ad esempio con padiglioni “aperti” e altri nei quali si praticava l'elettroshock e si legavano i pazienti; c) i processi di diffusione dei movimenti sociali, attraverso la circolazione di individui e idee (per esempio attraverso lo scambio di pubblicazioni in lingua originale e/o in traduzione, le conferenze, i viaggi di studio), ecc.; d) la dialettica tra movimenti, organizzazione e istituzionalizzazione.

### Luisa Renzo

All’indomani della pubblicazione de *L'uomo delinquente* (1876) la scuola di pensiero di Cesare Lombroso fu colpita dalla *damnatio memoriae* ad opera principalmente della Chiesa Cattolica e delle dottrine neo-idealiste di Benedetto Croce e Giovanni Gentile. L’atavismo, la “follia morale” e l’epilessia rappresentavano per Lombroso le componenti predeterminabili di un quadro composito che andava a condizionare l’agire criminoso dell’individuo. Tale presupposto biologico del crimine, pur essendo stato dichiarato infondato dalla comunità scientifica, sembra assistere negli ultimi anni a una rivitalizzazione, grazie all’emergere del paradigma neuro scienziato che parte dall’assunto di poter spiegare tutti i comportamenti umani comprendendo il funzionamento del cervello. Il ricorso alle teorie elaborate dai neuroscienziati diventa sempre più diffuso nei tribunali a causa della disgregazione del potere degli psichiatri e della perizia psichiatrica, dove la delimitazione dei confini della sanità mentale ha risvolti evidenti sull’imputabilità. Tenendo come centrali i concetti di devianza, intenzione, coscienza dell’azione, libero arbitro e salute mentale, la domanda che vorrei pormi è se si possa oggi pensare a una riproposizione aggiornata delle teorie lombrosiane e fino a che punto la cultura dello specifico umano non rischi di essere schiacciata dall’approccio post-umano su una dimensione di estremo tecnicismo riduzionista.

15:30-19.00 **Terzo dialogo**

**Orizzonti rossi. Nuovi studi sulla sinistra rivoluzionaria in Italia**

**Introduce:** Roberto Bianchi

**Dialogano:** Eros Francescangeli, William Gambetta, Antonio Lenzi e Stefania Voli

## Eros Francescangeli

### **Sovvertire le strutture socio-politiche. Analisi sul lungo periodo di un soggetto variegato ma ben definito**

Questo intervento intende muoversi su due piani tra loro sovrapposti: la definizione dei contorni dell'oggetto di studio al fine di individuarne peculiarità e rilevanze e, in controluce, l'esame della recente produzione storiografica sulla materia.

La definizione di cosa sia *sinistra rivoluzionaria* (e perché non definirla altrimenti) è un passaggio importante, poiché ogni definizione ha confini semantici ben precisi e rimanda a significati quasi mai convergenti. La questione non è meramente terminologica. Il soggetto preso in esame sono quelle organizzazioni (con differenti modalità di strutturazione interna) che ambivano al raggiungimento di una società di tipo egualitario, caratterizzata – nella sua fase di pieno sviluppo – dall'estinzione dello Stato, dall'abolizione della proprietà privata e dalla liberazione dell'umanità dalla «schiavitù del lavoro» e che, in nome della fratellanza universale e del superamento dei contrasti tra popoli, etnie, culture, orientamenti particolari, generi e generazioni, per giungere a tale scopo (definito anche «socialismo», «comunismo» o «anarchia») ritenevano ineluttabile il rovesciamento, giocoforza cruento, dell'ordine politico-istituzionale e sociale costituito.

Personalmente propendo per l'utilizzo del termine «sinistra rivoluzionaria», diversamente dalla maggior parte di coloro che hanno idealmente raccolto, in modi e tempi diversi, l'eredità di tale soggetto che, invece, preferiscono la locuzione «nuova sinistra». Le argomentazioni avanzate a sostegno dell'efficacia di quest'ultima espressione non possono che confermare come essa sia funzionale per definire tutte le tribù che presero parte a quell'indistinto e confuso movimento antiautoritario che chiamiamo Sessantotto, ma non a qualificare il soggetto *sinistra rivoluzionaria* dalle origini ai giorni nostri né, a ben vedere, la stragrande maggioranza dei gruppi rivoluzionari pre-sessantottini (1943-1967), sessantottini e post-sessantottini (1968-1978) o, addirittura, il movimento studentesco del 1966-68. Tali soggetti politici, pur accogliendo alcune sollecitazioni riconducibili alla cultura della «nuova sinistra» – in particolare la carica antiautoritaria e demistificante proveniente dalla Scuola di Francoforte – avevano ben altre genealogie (Lenin, Mao, Che Guevara, Bakunin). Sono dunque queste organizzazioni (altamente “ideologizzate”) che hanno preparato e plasmato a loro misura il Sessantotto italiano (da cui la sua *diversità*). E non viceversa.

Uno dei paradigmi da mettere in discussione è dunque quello della *sessantottogenesi* dei gruppi politici della sinistra rivoluzionaria.

Per quanto riguarda la “sostanza”, l'Italia si differenziò dalle altre realtà, oltre che per la durata del ciclo di insubordinazione sociale e politica a cavallo degli anni sessanta-settanta, anche per la distribuzione geografica delle strutture associative del soggetto politico in questione, nonché in relazione alla loro diffusione sociale. Nella generalità dei casi, infatti, tali sodalizi si caratterizzarono come fenomeni principalmente urbani. In Italia, invece, le formazioni della sinistra rivoluzionaria si svilupparono – sia prima che dopo il Sessantotto – anche in periferia: nelle città di provincia, nel meridione d'Italia e – in alcuni casi – anche nei piccoli e piccolissimi centri abitati. Analogamente, se negli altri contesti il bacino di reclutamento fu essenzialmente studentesco o circoscritto ad ambiti di marginalità sociale (si pensi ai neri d'America negli Usa), in Italia i movimenti di contestazione e le strutture organizzate della sinistra rivoluzionaria (strutture d'intervento create, in alcuni casi, *ad hoc*) raggiunsero vasti settori di società (dalla classe operaia al ceto medio), coinvolgendo anche gli appartenenti ai cosiddetti «apparati repressivi» dello Stato (magistrati, poliziotti, soldati di professione e di leva). A differenza che in altri paesi, la sinistra rivoluzionaria italiana si caratterizzò altresì per un elevato tasso di “pluralismo culturale” (evidente anche dalla frammentazione organizzativa). Alle minoranze «storiche» di orientamento marxista o libertario si affiancarono varie culture, da quella laico-azionista-radicala a quella cristiana (cattolici ed evangelici), dal dissidentismo ingraiano interno al Pci alla sinistra socialista d'impronta morandiana e operaista.

Il rifiuto delle pratiche istituzionali di competizione politica, se non precluse l'utilizzo «alternativo» delle istituzioni (dai *referendum* alla rappresentanza parlamentare), produsse un proliferare di pratiche politiche e metodi di lotta extraistituzionali. Questi, in alcuni casi, assunsero anche forme illegali (autoriduzioni, occupazioni di case, ecc.) e/o violente (dagli scontri con le forze dell'ordine agli agguati contro gli avversari politici). Tali modalità, presenti anche nel trentennio 1945-1965 (ancorché “gestite” soprattutto dal Pci e dalle sue organizzazioni collaterali), acquistarono via via credito e spazio a partire dal quadriennio 1966-1969 per acuitizzarsi nel 1977, un anno caratterizzato da un'elevatissima conflittualità sociale e politica e che rappresentò il preludio dell'immediato tracollo politico-organizzativo delle organizzazioni rivoluzionarie, strette tra il “riflusso” verso il privato e l'opzione della lotta armata.

Nonostante esista una letteratura sufficientemente nutrita, gli studi finora prodotti sono per lo più centrati sul contesto generale (la crisi italiana, la «stagione dei movimenti», ecc.) o limitati all'analisi di situazioni particolari (Potere operaio, Lotta continua, il femminismo, ecc.). Tranne le pubblicazioni editate negli ultimi anni, la maggioranza

di essi è caratterizzata dall'abbondante utilizzo di fonti autorappresentative, non tenendo conto delle altre fonti disponibili (tra le quali quelle di polizia).

**William Gambetta**

### **A sinistra della sinistra, dopo il Sessantotto**

Sinistra rivoluzionaria, nuova sinistra, sinistra extraparlamentare, estrema sinistra... sono queste alcune delle definizioni più utilizzate per l'area politica a sinistra del Partito comunista italiano degli anni Settanta (e oltre). Il dibattito storiografico intorno a questi termini è il segno evidente non solo di differenti criteri metodologici nell'analisi di queste formazioni ma anche della loro specifica complessità rispetto alla storia della sinistra italiana. In questi piccoli partiti, elementi di continuità teorica e politica si intrecciarono a inedite forme di mobilitazione e partecipazione sociale del lungo Sessantotto e a peculiari riflessioni culturali. Dunque, la questione terminologica – si pensi alla problematica definizione di *nuova sinistra* – può essere stimolo a una riflessione tanto sugli elementi di persistenza in relazione alla storia della sinistra rivoluzionaria del Novecento quanto su quelli di cesura rispetto ad essa. Così come offre la possibilità di analizzare il diverso rilievo che gli uni e gli altri ebbero nella storia di ciascuna organizzazione.

Tra le cause che determinarono il ripresentarsi di teorie, modelli organizzativi e forme di mobilitazione tradizionali – o, viceversa, la discontinuità rispetto ad essi – due mi sembrano di particolare importanza: da un lato, il maggiore o minore rapporto con le organizzazioni della sinistra storica – il Pci e il Psi ma anche le strutture sindacali della Cgil – e, dall'altro, quello con i movimenti antisistemici del lungo Sessantotto, dalle lotte operaie e studentesche al movimento femminista, dai radicali fermenti urbani fino all'urto conflittuale del Settantasette. Il legame più o meno marcato con le prime o con i secondi – e soprattutto il tentativo di rappresentarli politicamente – ha segnato indelebilmente la storia di queste organizzazioni. Solo alla luce di questi diversi legami si possono comprendere le analisi e strategie dei diversi partiti, così come i loro laceranti dibattiti, le leadership interne, le pratiche di mobilitazione e le rappresentazioni identitarie.

Anche la periodizzazione sembra essere scandita da queste articolate relazioni: dalla prima fase embrionale, quella dei *gruppi*, corrispondente al protagonismo più intenso di operai e studenti, tra il biennio 1968-69 e i primissimi anni Settanta, alla seconda fase, più strutturata sul piano organizzativo e segnata da tentativi di aggregazione unitaria, fino alla crisi successiva alle elezioni del 20 giugno 1976 e a un ulteriore processo di scomposizione e riorganizzazione.

Alcuni di questi partiti avrebbero continuato la loro attività anche negli anni Ottanta, seguendo a cercare un rapporto preferenziale con le lotte operaie e i movimenti pacifisti e ambientalisti o auspicando una possibile svolta – o crisi – della sinistra storica. In quel nuovo decennio, tuttavia, con lo spegnersi del protagonismo dei movimenti antisistemici, sembrarono venir meno i presupposti che avevano determinato la genesi di quest'area: molte formazioni ridussero il proprio ruolo a mera testimonianza, altre si autosciolsero o – come il Pdup-pc – confluirono nel Partito comunista, altre ancora – come Democrazia proletaria – sperarono in nuovi urti conflittuali ma nell'attesa vissero un veloce processo di omologazione alle forme della politica tradizionale. Un'altra data, il 1991, questa volta per la sinistra del Novecento nel suo complesso, segnò la fine di quello che rimaneva della specificità di *questa* sinistra rivoluzionaria.

**Antonio Lenzi**

### **Gli "opposti estremismi".**

#### **Organizzazione e linea politica in Lotta continua e nel Manifesto-Pdup (1968-1976)**

20 giugno 1976: Democrazia proletaria, il cartello elettorale sotto cui si erano riunite la maggior parte delle sigle del mondo extraparlamentare, conquista un magro risultato portando a casa solo 6 deputati. Contemporaneamente il Pci, pur raggiungendo il suo migliore risultato (34,4%), è ancora ben lontano dalla Dc che si attesta sopra il 38%. L'atteso sorpasso, su cui il variegato mondo della sinistra, storica e non, aveva puntato, frana sotto i risultati elettorali. Nel giro di pochi mesi la galassia extraparlamentare vive momenti decisivi che portano alla scomparsa, o a profondi cambiamenti, delle diverse organizzazioni politiche. L'emergere di fenomeni quali il femminismo, il ritorno al privato, la diffusione delle droghe, la crisi della militanza, la lotta armata sono solo alcuni dei fattori che portano alla disgregazione di un'area politica fino ad allora vitale. Il 1976 non ne rappresenta completamente la fine ma è indubbiamente un passaggio fondamentale fino a diventare una vera e propria cesura. Ma come si giunge a questa fase? Quali i passaggi fondamentali che portano molte delle energie nuove del '68 a conoscere un rapido e diffuso processo di politicizzazione all'interno dei diversi partiti della "nuova sinistra"? Ed infine, come e perché si giunge così

impreparati, soprattutto a livello organizzativo, ad un appuntamento importante come quello del giugno 1976? Lo scopo dell'intervento è cercare di ricostruire le tappe più importanti a livello organizzativo vissute da Lotta continua e dal Manifesto-Pdup. Queste due formazioni hanno, infatti, il pregio di rappresentare due opzioni strategiche che, pur convivendo all'interno di una simile area politica, differiscono nettamente tra loro. Lotta continua si immerge nel movimento, vive la ribellione popolare e giovanile fino a farsi trascinare da essa, cerca, pur tra mille contraddizioni, di evitare la cristallizzazione in partito politico; il Manifesto-Pdup invece si pone un confronto con il Pci, con il sindacato, stigmatizza l'uso della violenza in piazza e cerca di funzionare come il minimo comune denominatore per una ristrutturazione dell'intera area della sinistra. Nonostante le differenze, queste due forze politiche sperimentano anche dei punti in comune: entrambi si dotano di un quotidiano, seppur molto diverso nella costruzione e nel linguaggio, entrambi lottano contro la possibile elezione di Fanfani al Quirinale, entrambi tentano di accreditarsi come forza politica nazionale.

Lotta continua e il Manifesto-Pdup, così, diventano come due facce della stessa medaglia, una sorta di Giano bifronte, potremmo azzardare, degli "opposti estremismi" che, proprio per queste caratteristiche, possono essere il migliore viatico per riflettere su un'area politica e un tempo storico a noi così vicino eppure percepito come così lontano.

**Stefania Voli**

### **1968-1976: storia e memoria di Lotta continua tra prove di forza e sfide del femminismo**

I movimenti politici e sociali sorti nel periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, attraverso le molteplici rivendicazioni e i conflitti che quotidianamente inseriscono nell'agenda politica, producono un taglio nello spazio pubblico che non trova cucitura al termine del ciclo di protesta, ma che, al contrario, rimanendo aperto diventa una delle principali vie d'accesso per il processo di modernizzazione del Paese negli anni successivi. Tuttavia, tali movimenti non producono solo cambiamenti esterni: in particolare, gli individui che animano dall'interno i gruppi della sinistra extraparlamentare escono da quell'esperienza trasformati, con atteggiamenti diversi rispetto alla vita quotidiana, al lavoro, alle relazioni umane (Grispigni 2000).

Tra questi, Lotta continua, è stata l'organizzazione più numerosa e influente della Nuova Sinistra degli anni Settanta: emersa dal riflusso del movimento studentesco e immersa nella cultura della sinistra operaista italiana, fin dalle origini Lc aspira a proporsi come portavoce delle cariche di ribellione e di protesta presenti prima nelle fabbriche, poi nell'intera società degli anni Settanta.

Il processo di costruzione identitaria è la macchina più potente che Lc mette in moto durante i suoi anni di attività: esso si rivela capace di porre alla base dell'attivismo un senso di appartenenza che sottende la militanza e che viene ad essere rafforzato da vincoli di solidarietà amicale. Questa caratteristica crea una commistione complessa tra la dimensione pubblica e quella privata.

Attraverso la raccolta delle memorie di un gruppo di ex militanti, si è voluto tornare per mezzo della narrazione autobiografica sui passi di coloro i quali si distinsero come attori dell'ampliamento dello spazio politico e della rimessa in discussione di quello privato negli anni Settanta, con l'obiettivo di portare alla luce le intersezioni esistenti tra eventi collettivi, esperienze individuali e costruzione di soggettività.

Nella metodologia scelta per la ricerca, soggettività e sguardo analitico di genere sono saldi "compagni di viaggio". Un tale approccio storiografico è stato messo a verifica con l'attraversamento di due ambiti considerati crinali di una controversa memoria condivisa ma, contemporaneamente, anche passaggi cruciali nel percorso di soggettivazione delle singole e dei singoli. Da una parte la violenza politica e il rapporto che la memoria (ma forse è più corretto parlare dell'atto di ricordare, ricostruire e quindi selezionare e rielaborare il passato) delle e degli ex militanti intreccia con questa; dall'altra, la relazione tra militanti (uomini quanto donne) e neofemminismo (intendendo con questo sia i movimenti delle donne *tout court* sia le tematiche e le problematiche che questo solleva nei rapporti tra donne e con gli uomini). Non si tratta di isolare tali ambiti dalla complessità del contesto, ma di riconoscere a questi la capacità di rivelare le maggiori contraddizioni proprio all'incrocio tra memoria e sguardo di genere.

In una seconda parte si intenderà analizzare l'impatto che la forte tensione tra pubblico e privato ha avuto sui rapporti interni, sia dal punto di vista della distribuzione dei ruoli politici (e quindi di potere) sia da quello delle relazioni tra i generi e interne ai generi. A questo proposito, la domanda più specifica che il lavoro di ricerca si è posto riguarda proprio il peso del neofemminismo rispetto al modo di concettualizzare, comprendere e, nel tempo presente narrare, l'esperienza e la soggettività di ciascuna (ma anche di ciascuno). Non di meno, si è inteso indagare se e quanto il femminismo – che, soprattutto nel contesto italiano, molto ha insistito sulla differenza tra uomini e donne – abbia rappresentato un passaggio problematico in termini di de/costruzione identitaria anche per gli uomini.

Infine, si intenderà soffermarsi sugli esiti della "smobilitazione". Quando il periodo di militanza giunge a termine (e



per ciascuno/a arriva in un momento diverso) i protagonisti si trovano a proseguire all'interno di contesti politici, sociali, culturali radicalmente modificati. Si tratta, come scrive Giovanni De Luna, "di cominciare a costruirsi una biografia" (De Luna 2009, 204). In conclusione si intende dunque esplorare questo ulteriore ambito, con l'obiettivo di andare a verificare l'entità delle tracce lasciate dalla partecipazione a Lc sul piano degli atteggiamenti, dei modi di pensare e degli stili di vita (Grispigni 2000, 44).

## Sabato 30 agosto

09:30-13:00 **Laboratorio sulle fonti** *Il demone del falso: fonti e trappole per lo storico*

**Coordina:** Cristina Palmieri

**Dialogano:** Stefano Agnoletto, Gino Candreva e Monica Di Barбора

**Cristina Palmieri**

### relazione introduttiva

L'obiettivo del laboratorio è quello di affrontare uno dei principali problemi della ricerca storica, cioè l'individuazione del falso storico, a partire dalle proprie ricerche. Si tratteranno 4 tipi di fonte, il documento internet, la fonte orale, il documento d'archivio e il documento fotografico, e si esamineranno casi differenti di falsificazione. Ogni relatore evidenzierà le tecniche e le abilità che lo storico deve affinare in merito all'analisi delle varie tipologie documentali.

Il caso del documento internet in particolare ci propone nuovi e vecchi problemi nell'individuazione del falso. Un evento di rivolta e repressione non remoto, come il "falso" massacro di Timișoara del 1989, analizzato ora con fonti digitali, ci riporta a problemi già noti, ben individuati da Marc Bloch nelle *Réflexion d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, ma ci pone anche nuovi interrogativi sul metodo di analisi dei documenti, sulla loro attendibilità ed eterogeneità. L'obiettivo è quello di evidenziare come internet, strumento a lungo vituperato, offra invece allo storico molte possibilità in più per individuare e analizzare false notizie e falsi documenti.

Durante lo svolgimento del dibattito si presenteranno altri casi di falso digitale e si introdurrà la discussione sull'effetto moltiplicatore dei contenuti portato dalla crescita dei social network.

**Stefano Agnoletto**

### Le fonti orali

#### L'OBIETTIVO POLEMICO GENERALE

- Provocare l'uditorio sulla questione della "storia orale", la sua presunta specificità ed oggettività, il suo sbandierato "progressismo"

#### L'OBIETTIVO POLEMICO SPECIFICO

- Stimolare l'uditorio sulla relazione tra la fonte orale e la "Verità".
- Affrontare il problema della falsificazione nella fonte orale evidenziando i temi del falso consapevole e del falso inconsapevole. In questa prospettiva viene proposto un approccio alla fonte orale fondato su due argomentazioni generali:
  - o La memoria considerata come un processo dinamico e non statico di archiviazione e rielaborazione di fatti e processi passati
  - o La soggettività del narratore rispetto agli eventi o ai processi descritti

#### LE QUESTIONI TEORICHE GENERALI CHE SARANNO AFFRONTATE E LE KEYWORDS PROPOSTE:

- Approccio metodologico proposto: Le fonti orali come fonti non speciali e la "critica delle fonti": né fonti di serie A, né fonti di serie B, ma "fonti tra le fonti". Ovvero, l'uso della fonte orale in una prospettiva non di "storia orale".
- Chiave di lettura proposta: La fonte orale come strumento complementare alle altre fonti per indagare il passato. Indispensabili per l'indagine storica soprattutto relativa all'età contemporanea (non si può pensare di studiare il '900 senza usare le fonti orali), ma non riconoscendo loro una funzione di primus inter pares.
- Elementi di criticità generali che saranno evidenziati:
  1. Cosa intendiamo per fonte orale? Ipotesi di delimitazione dell'universo
  2. Le problematiche connesse alla raccolta delle fonti: il ruolo attivo o passivo dei collettori (consapevoli e

inconsapevoli) di queste fonti

3. Appunti e provocazioni sull'idea della fonte orale come strumento per dare voce ai senza voce. Spunti sul possibile individualismo connaturato alle fonti orali e sul loro impatto sulla narrazione di storie collettive
4. Il diverso ruolo della fonte orale per comprendere fatti, contesti, ambienti e motivazioni.
5. Fonte orale e ex post facto: l'intervistato che fa lo storico (dilettante?)

FOCUS DEL MIO INTERVENTO SU UNA TIPOLOGIA SPECIFICA DI FONTE ORALE:

L'intervista (e il focus group) non coeva raccolta con l'obiettivo specifico di costruire una fonte per la ricostruzione di un fenomeno o di un processo storico considerato concluso

ESEMPI DI PROBLEMATICHE SPECIFICHE CHE SARANNO AFRONTATE DURANTE L'INTERVENTO PER DISCUTERE LE QUESTIONI TEORICHE:

- La fonte che si contraddice: ovvero quando lo stesso testimone in momenti diversi propone una narrazione contrastante dei medesimi eventi. L'analisi delle cause generali (cambia il contesto ideologico e culturale dominante) e personali nella critica della fonte. Il problema: l'obiettivo è comprendere la fonte o cercare la Verità....?
- Fonti viventi e fonti defunte: chi muore prima rimane "inchiodato" alla prima narrazione e non può difendersi, chi vive più a lungo la può aggiornare
- La voce degli sconfitti dalla storia: molti non osano rivendicare l'essere stati dalla parte del torto
- La fonte orale che nega l'evidenza: io non c'ero, ma altre fonti ci dicono che c'eri.... Che fare?

ESEMPI DI CASE STUDIES CHE SARANNO PRESENTATI:

1. Interviste sugli scioperi dei lavoratori italiani a Toronto (1960-1961). Confronto tra fonti orali raccolte (da soggetti diversi) tra gli anni Sessanta ed oggi
  - o il racconto contrastante del rapporto con la violenza durante gli scioperi: gli stessi protagonisti (in questo caso leader sindacali) intervistati a distanza di anni modificano il proprio racconto e negano il loro ruolo nel supportare azioni violente (il modificarsi del contesto valoriale e culturale modifica ex post l'interpretazione di fatti e comportamenti)
  - o Amici/nemici: la vicenda di due sindacalisti che per 15 anni lottarono assieme e che poi litigarono per una questione di soldi. Come cambia la descrizione del ruolo dell'altro durante gli scioperi (la storia personale modifica ex post l'interpretazione di fatti e comportamenti)
  - o La fonte orale che non c'è: l'impossibilità di raccogliere testimonianze orali di crumiri durante uno sciopero che è diventato un mito fondante per una intera comunità (si evidenzia come la disponibilità di fonti orali non coeve è soggetta in modo più marcato alla "legge" che la storia è scritta dai vincitori)
  - o La fonte individuale che nega la storia collettiva: il racconto di leader attuali della comunità italiana che dicono "io c'ero ed è successo questo" e negano la caratteristica di massa degli scioperi (l'individualismo metodologico della fonte orale)
2. Interviste di sindacalisti CISL (di Novara) sugli anni Settanta (raccolta delle interviste effettuata a fine anni Novanta)  
La rilettura sulla fase della Cisl conflittuale e dell'unità sindacale: non autocritica, ma negazione di quella fase ed anche del proprio ruolo di leadership. Quasi tutti gli intervistati rivendicano il loro appartenere alla allora minoranza CISL. Contraddizione tra fonti scritte coeve ai fatti e narrazioni successive (di nuovo: il modificarsi del contesto valoriale e culturale modifica ex post l'interpretazione di fatti e comportamenti sia individuali che collettivi)
3. L'intervista recente ad un protagonista della storia del welfare state milanese nel dopoguerra  
Da protagonista di un periodo statalista, a odierno ideologo della sussidiarietà: il testimone che dimentica e nega sia il proprio ruolo nella storia che la storia stessa
  - Io non c'ero... ma lei è sicuro che io facevo questo?
  - In realtà già allora avevamo in testa un modello di sussidiarietà, magari senza saperlo...

**Gino Candreva**

### **La falsificazione politica come fonte storica**

Obiettivo dell'intervento sarà quanto e in che modo la falsificazione di documenti politici, intenzionale o meno, possa influenzare il lavoro dello storico e, di conseguenza, quali strumenti ci siano per poter sfuggire a questa trappola. E' essenziale qui il dialogo con le altre discipline, dall'archeologia alla filologia, alla diplomatica, ecc. Gli esempi sono innumerevoli e macroscopici, e non è il caso di elencarli: dalla donazione di Costantino al

lavoro della diplomazia italiana in Turchia immediatamente dopo l'Unità, citata da Chabod, ai Protocolli dei savi di Sion, ecc. Tutti elementi sui quali non mi soffermerò.

Tratterò invece due casi capitati nel corso della mia ricerca: il caso di De Bargili, una persona inesistente che era dato per presente nella missione Barontini in Etiopia e il caso del falso documento "Per la salvezza del popolo italiano", servito da base all'"Appello ai fratelli in camicia nera" nel 1936. Questi falsi sono diventati, in entrambi i casi, fonti accreditate per il lavoro dello storico, come da esempi che verranno fatti, e i problemi che sollevano.

**Monica Di Barbora**

### **Il vero e il falso fotografico**

La fotografia nasce come strumento di auto-rappresentazione della borghesia trionfante; il corollario indispensabile è che questo specchio sia fedele. Il dibattito sulla veridicità della rappresentazione fotografica, al pari di quello sulla sua qualità artistica, rimane quindi un filone inesauribile, nonostante le innumerevoli prove della capacità della fotografia di fingere e mentire, prove che ne costellano l'intero percorso, fin dalla sua diffusione.

Dopo un'introduzione teorica sui concetti di "vero" e "falso" fotografico rispetto all'utilizzo della fotografia come fonte per la storia, proporrò alcuni esempi legati, soprattutto ma non esclusivamente, a vicende di particolare rilievo storiografico o politico di ambito sia italiano che internazionale a partire dall'ottocento e fino ai giorni nostri.

Rifletterò anche sul senso di "originale fotografico" e sul modo in cui la riflessione su rispondenza o meno al reale dell'immagine fotografica non possa prescindere dal contesto. Prendendo spunto da questo passaggio esaminerò anche gli stadi di vita della fotografia, dalla produzione alla conservazione, ed evidenzierò in che modo ognuno di questi apra specifiche problematiche rispetto al tema in questione.

14.30-16.00 **Incontro-dibattito** Costruzione di un panel su movimenti e conflitti sociali da presentare alla III Conferenza IASSC (Barcellona, 2015)

**Coordinano:** Elena Petricola e Giulia Strippoli

**Dialogano:** i/le partecipanti alla decima edizione del SIMposio

Nel giugno 2015 avrà luogo a Barcellona la III Conferenza dell'Associazione Internazionale Strikes and Social Conflicts (IASSC), alle cui attività *Storie in Movimento* partecipa dal 2013. Il dialogo del Simposio sarà un'occasione per divulgare la call for papers e scambiare idee su una proposta di panel formulata da SIM. Dall'inizio del 2014 tutte le istituzioni/enti/associazioni che fanno parte dell'IASSC sono rappresentate da un componente all'interno del Comitato scientifico dell'associazione internazionale. Avremo dunque l'occasione di discutere di proposte/suggerimenti/critiche che *Storie in Movimento* intende esprimere all'interno dell'IASSC. Le informazioni sull'associazione internazionale si trovano in questo sito internet: <http://www.iassc-mshdijon.fr/?lang=en>. La call riguardante la Conferenza di Barcellona è scaricabile da questa pagina: <http://www.iassc-mshdijon.fr/spip.php?article348&lang=en>.

16:00-19:00 **Boxe storico-letteraria**

**Coordina:** Steven Forti

**Dialogano:** Valerio Romitelli (con *L'amore della politica. Pensiero, passioni e corpi nel disordine mondiale*) e Fabio Raimondi (con *Il custode del vuoto. Contingenza e ideologia nel materialismo radicale* di Louis Althusser)

Una presentazione di due libri differente dal solito. Due studiosi si confrontano. C'è chi difende e c'è chi attacca, come se fosse un incontro di boxe. Niente ganci, né montanti, ma solo citazioni e riflessioni a partire dai due saggi che si presentano in questo incontro. Forse qualche colpo basso ci sarà, ma sarà compito del coordinatore mantenere sotto controllo l'incontro. Una serie di round. La partecipazione del pubblico. Un incontro che fa parte della serie di proposte del *Boxeo letterario*, già sperimentato a Barcellona e Bologna dall'estate 2013 ([www.boxeoliterario.com](http://www.boxeoliterario.com)). All'interno del X Simposio di *Storie in Movimento* parteciperanno alla *Boxe storico-letteraria* Valerio Romitelli, con *L'amore della politica. Pensiero, passioni e corpi nel disordine mondiale*, e Fabio Raimondi, con *Il custode del vuoto*.

*Contingenza e ideologia nel materialismo radicale di Louis Althusser.*

**Valerio Romitelli**

***L'amore della politica. Pensiero, passioni e corpi nel disordine mondiale. Modena, Mucchi, 2014***

Il lungo ciclo del materialismo storico, del socialismo, del comunismo e dei partiti di classe è finito. Ma non ha fallito. Ha sperimentato una singolare tendenza alla giustizia sociale. Quella culminata nel glorioso trentennio 1945-75: possibile solo perché in mezzo mondo c'erano regimi capaci di dimostrare, anche a costo di terribili sacrifici, che politiche egualitarie erano universalmente realizzabili. Sulla base di questi presupposti l'autore offre un inedito taglio dei maggiori problemi del nostro tempo quale l'incipiente crisi del capitalismo e delle democrazie improntate al modello americano, nonché il rapido dilatarsi di popolazione che i governi abbandonano a un destino di sfruttamento e sofferenza sociale. Al cuore del libro si trova una formulazione di un nuovo possibile orizzonte di sperimentazione politica orientato: l'orizzonte di un materialismo politico, nel quale protagonisti siano il pensiero, anziché la co-scienza, le passioni, anziché gli interessi, a condizione che pensiero e passioni prendano corpo in nuove "particelle" organizzative, come quelle già sporadicamente operanti nel secolo scorso, specie attorno al '68. L'amore per la politica risulta così una vera e propria energia materiale, discontinua, come ogni grande passione, ma con conseguenze irreversibili. Un'energia oggi latitante, che va ripensata e riorganizzata.

**Valerio Romitelli**, insegna Storia dei movimenti e dei partiti politici presso l'Università di Bologna. Ha fondato e coordina il Grep (Gruppo di ricerca di etnografia del pensiero). Ha tradotto e introdotto (assieme ad Alessandro Russo) il primo libro in italiano di Alain Badiou e Sylvain Lazarus, *La politica è pensabile?*, 1987. Oltre a vari altri saggi di storia politica ed etnografia, ha scritto (assieme a Mirco degli Esposti) *Quando si è fatto politica in Italia? Storia di situazioni pubbliche* (2001), *Etnografia del pensiero* (2005), *L'odio per i partigiani. Come e perché contrastarlo* (2007), *Fuori dalla società della conoscenza* (2009).

**Fabio Raimondi**

***Il custode del vuoto. Contingenza e ideologia nel materialismo radicale di Louis Althusser. Verona, Ombre Corte, 2011***

Attraverso la produzione di una teoria dell'ideologia innovativa rispetto a quella di Marx, Engels e Gramsci, grazie a un impiego non ortodosso della psicanalisi lacaniana, Althusser ha cercato di contribuire alla costruzione di un marxismo in grado di rispondere in modo propositivo ai fallimenti della politica staliniana e alle sfide della guerra fredda. L'esito è l'abbozzo di una filosofia nuova, soprattutto in ambito politico, il cosiddetto "materialismo aleatorio", che è una filosofia della contingenza relativa. Combinando in particolare Lucrezio, Machiavelli, Spinoza, Marx, Engels, Lenin e Mao, ma anche Gueroult e Bachelard, Althusser ha proposto una spiegazione della nascita della società e dello Stato che non si richiama né al giusnaturalismo né al contrattualismo e che, senza limitarsi alla violenza, fa dell'ideologia (persuasione senza costrizione) un dispositivo necessario, il cui compito è trasformare gli individui in soggetti per far loro assumere i ruoli sociali indispensabili al funzionamento della macchina produttiva. Al di là di ogni funzionalismo però, questa pratica, attraversata dalla politica (lotta di classe), rende possibili delle deviazioni, occasioni per trasformazioni più o meno radicali.

**Fabio Raimondi** è ricercatore in "Storia delle dottrine politiche" presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno. Dal 1995 fa parte del Gruppo di ricerca sui concetti politici dell'Università di Padova, dal 2000 del Centre d'Histoire des Systèmes e Pensée Moderne (Groupe de recherche sur l'histoire du matérialisme) dell'Università Paris I-Panthéon-Sorbonne e dal 2001 del Centro Interuniversitario di Ricerca sul Lessico Politico e Giuridico Europeo (CIRPLGE) di Napoli. Nel 2013 ha pubblicato *L'ordinamento della libertà. Machiavelli e Firenze*.